

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno V. N. 42. - 20 Ottobre 1878.

Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario

del

N. 42

TESTO.

Il paradiso dei cani. — Rivista politica. — Napoli e i napoletani: Un'occasione notturna al Venuio (Michele Udo). — Parigi e l'Esposizione, lettera IV (fine), di Giuseppe Giacosa. — I calcoli marocchini. — Il canone italiano Roest, 100 tonnellate. — La partenza da Roma del 40.º Reggimento fausteria. — La violazione dei confini. — Unavvolgere, bonetto intimo di Villous (fin). — Dell'Italia attempo della rivoluzione francese (Antonio Lombardi). — L'esercito austro-ungarico. — Dobol. — Due scianziati suicidi. — Scienze, lettere ed arti. — Sciarada.

INCISIONI.

Il paradiso dei cani, nella Val Sassina. — Esposizione universale di Parigi del 1878: Modello del canone Roest, in costruzione nella reale fonderia di Torino; i calcoli marocchini. — Brescia: L'Esposizione dell'arte bresciana nella sala di S. Luca. — Violazione dei confini, quadro di Pietro Morgari. — La partenza del 40.º Reggimento di fausteria da Roma: Gli ufficiali del 40.º visitano la tomba di Vittorio Emanuele al Pantano; il popolo accompagna il 40.º alla stazione. — La guerra in Bosnia: La città o la fortezza di Dobol nella valle della Bosnia. — L'esercito austro-ungarico in campo. — Rebus. — Scacchi.



IL PARADISO DEI CANI, NELLA VAL SASSINA. (l' disegno del signor Fasannotti).

IL PARADISO DEI CANI

Che nome strano, non è vero? Ed è anche pochissimo noto, benché il pittoresco sito che così s'intitola st trovi in Lombardia. È una frana fra alta scegliere dalla quale precipita a valle una piccola cascata d'acqua. In alto sorride il cielo azzurro, verdeggiano le boschaglie; nel fondo non v' hanno che livide pietre, un vero abisso.

Questo sito alpino è posto fra Introbio e Prima Luna, entrando nella Val Sassina dalla parte di Lecco; sta dunque poco discosto dalla strada che conduce a Fortovalle, a dritta della Piovra.

Non cercate però l'origine di questo nome in qualche paurosa leggenda. Essa semplicemente proviene dall'odio, che avevano, chi sa perchè, quelli d'introbio alla razza canina. Tutta la storia si limita dunque a dire, che quando ne potevano afferrare qualcuno, era per loro una vera festa il portarlo sulla riva di questa cascata, e di là lasciarlo cadere nel precipizio. Ciò ha dato origine al nome di Paradiso dei Cani. Un egregio paesista, il signor Fasannotti, si lasciò sedurre dalla bellezza di quest'orrido e da lui ci viene il disegno che oggi pubblichiamo.

RIVISTA POLITICA.

Quel « popolino di Bosnia », come lo chiamava il principe Bismarck, ha avuto una compagna nella « chiave della casa inglese » come il Ministro della guerra di S. M. Britannica, il colonnello Stanley, in un discorso tenuto in questi giorni ha chiamato l'Afganistan, il « popolino di Bosnia » si estende via via sino al sangiacato di Novi Bazar e l'Inghilterra, a sua volta, sempre secondo il Ministro suddetto, non permetterà mai che la sua chiave afgana venga in mano della Russia. E in questo modo fra il « popolino » e la « chiave » c'è ancora di che mettere a squadrare il mondo.

Gli austriaci per alcuni giorni continuano a celebrare vittorie. Il giorno 3, senza combattimento, entrarono a Goradze, il giorno 4 a Casma e a Visegrad; e i bollettini ufficiali soggiungevano che tutta l'insurrezione della Bosnia era repressa: ma per occupare Pei Dora, nelle vicinanze di Banjaluka, le truppe del generale Reinhardt dovettero, nei giorni 6 e 7, sostenere due lunghi combattimenti. Che sarà poi nel distretto di Novi Bazar?

Su questa striscia di terra, la quale si prolunga fra la nuova Serbia e il nuovo Montenegro, si raccolgono le disperse forze degli insorti bosniaci e quelle degli indigeni albanesi, aiutati dalla lega di Prizerad. A Costantinopoli si va dicendo che una volta che questa zona sarà loro soccorso e più né meno che con 150.000 uomini comandati da Osman Pascià. Ma se anche questo non è vero, certo è però che un dispiaccio di Safvet Pascià a Caracodjov, ambasciatore a Vienna, informò il Gabinetto austriaco che la Porta era ben disposta di firmare la convenzione prima della occupazione della Bosnia, ma che in seguito alla condotta delle truppe austriache in quel paese la convenzione sarà data una sanzione all'avvenuto spargimento di sangue.

Il Governo austriaco o, per dir meglio, l'Imperatore e il conte Andrássy non recedono però dal loro divisamento, a mutare quale non valere le dimissioni state ed accettate quasi contemporaneamente e per la ragione stessa, — cioè per l'impossibilità di seguire l'Andrássy nella sua arrichita politica, — dal Ministero austriaco Tizza e dal Ministero austriaco Auerperger.

È vero che la suddetta circolare turca ha giovato al conte Andrássy. L'accusa di Safvet Pascià non fu creduta dalle Potenze, ed insapori i cittadini austriaci di quel che li diceva. Anche quelli che disapprovano l'impresa, si persuadono ormai che non è più possibile abbandonarla.

L'Inghilterra, prima di entrare in campagna, udì una voce autorevole, quella dell'Ex-Viceré delle Indie, sir John Lawrence, consigliata da questo passo, che disse il presente amministratore, dovrebbe completamente le finanze della India. Ma nulla la trattiene; essa concentrò truppe all'ingresso della valle di Hurum, riuni una riserva di 6000 uomini a Sukkur, formò un corpo per il prossimo inverno a Lahore. Si dice persino che le truppe inglesi avessero già preso il forte di Al Musgid, quello stesso dove avvenne « il gran rifiuto », ma ciò poi si dimostrò non essere vero. Furono invece gli afgani che si avanzarono al di là di quel forte, ed oggi, se anche la stagione ritarda la guerra guerrigliata, i soldati nemici si trovano vicini, quasi di fronte.

Il Governo russo ufficialmente respinge ogni solidarietà con l'Impero in questa questione. L'opinione pubblica inglese però non si convince della innocenza della Russia. Essa vede che i giornali russi si rallegrano al pensiero di questa guerra, mettendo innanzi il dilemma: o l'Impero inglese vince, o l'Inghilterra tutto va bene, o l'Inghilterra vince, e allora la Russia, per garanzia dei suoi possedimenti asiatici, deve far un altro passo innanzi, occupare altri territori.

Il duello fra l'Inghilterra e la Russia non sembra però dover fermarsi al lontano terreno asiatico; la Turchia, il Bosforo rimangono sempre il campo aperto alle contese e alle cupidie delle due grandi potenze.

Un nuovo capitolo di sfida è partito infatti anche in questi giorni. La squadra inglese in

bol di, salutata la bandiera turca, lasciò le acque di Costantinopoli. Ma l'esercito russo non pensa ad imitarla lasciando la terra ottomana. Skobelev ricusa sgombrare Burgoz e Kara-Rissa; Labanoff dichiara a Safvet Pascià che i russi non sgombreranno Adrianopoli se prima non si eseguiscono tutte le stipulazioni della pace, specialmente quelle riguardanti la Serbia e il Montenegro, e infine una Nota o circolare che sia, informi la Russia che le truppe russe non partono da Costantinopoli causa « l'uccisione dei cristiani ».

Il signor Layard, ambasciatore inglese, afferma che queste uccisioni si riducono ad alcuni casi isolati, e che egli stesso ha mandato tutto capisco che questa discussione è proprio superflua; ciò che la Russia vuole è rimanere in Turchia tanto almeno da rompere l'influenza dell'Inghilterra; e a quest'uso, i pretesti non le mancheranno.

Davvero non è a meravigliarsi se posto in mezzo a questo gazzabuglio diplomatico-belligero di austriaci che vengono, di russi che restano, di inglesi che stanno, di greci che promettono, di serbi che vengono, di albanesi, elleni, e persino arabi, che si agitano in tutte le parti dell'Impero, il povero Sultano, come raccontano i giornali, « non dorme »!

Del resto, il mondo non ha mai avuto tante guerre e guerrieri e rivoluzioni grandi e piccole, come in questi tempi di congressi della pace, L'Asia e l'America, a questo riguardo, non han nulla da invidiare all'Europa.

« La rivoluzione della Nuova Caledonia è vinta » dice il Governo francese, ma soggiunge però di avere una certa tribù che ha ammazzato degli altri coloni. Persino i neri di Santa Cruz, la più bella delle Antille danesi, fanno una loro rivoluzione, incendiando piantagioni e se la pigliano con tutti gli abitanti bianchi del paese. Anche i danesi non hanno a riprenderli. Più fortunate sembrano essere state le truppe francesi sbarcate da una fregata: anche là « molti insorti vennero fucilati ».

Per l'Italia però più che questi avvenimenti sarebbe interessante una rivoluzione, se è un fatto che si dice avvenuto in un paese anche lontano, ma dove vi hanno dei nostri e alla volta del quale si stava preparando una pacifica spedizione commerciale. Menelli, re dello Scioa, un amico d'Italia, sarebbe venuto a vociferare tra i missionari francesi, che questo re, avendo voluto attaccare Giovanni Kassa, re del Tigrì, fu sconfitto, perdette la sua capitale An-Kabar, e dovette rifugiarsi nel Godsan al sud dell'Abissinia? Se così fosse, la spedizione del nostro Antinori si troverebbe in pericolo. — Le ultime notizie fanno sperare che non ci sia nulla di vero in queste apprensioni.

Il signor di Bismarck ha guadagnato una vittoria assai più certa del re Giovanni. Egli ebbe l'arte di cercarsi una maggioranza ora minoritaria di deputati, ora maggioritaria di nazione, ed infine, ricorrendo al grande meccanismo dell'odio straniero, e dell'avversione alla Francia. Volgendosi al deputato Sonnemann, redattore della *Frankfurter Zeitung*, e che combatteva questa legge, come se fosse un nemico, la Francia ad esempio, non aveva punto bisogno di leggi eccezionali, l'accorto Cancelliere fece intendere che quel giornalista poteva bene essere un emissario della Francia, che soltanto i francesi, soltanto i nemici della Germania, potevano avere interesse che non si votasse la legge contro i socialisti e che l'impero germanico pertanto senza difesa contro tanto pericolo. Il centro, i progressisti, i socialisti vollero contro la maggioranza della Camera, compresi i nazionalisti, approvò il primo articolo di questa legge, che poco prima i loro organi chiamavano un « salto nelle tenebre »! Ma in questa tenebre aveva voluto lo iudicare, rilesse dall'alta fantasmagoria di Bismarck, balenò e monete francesi, e vi spiccavano tanto di salito!

La Francia invece, se badassimo a quel che si vede e non a quello che si indovina, non penserebbe che a consolidare la repubblica, e per dir più giusto, la repubblica secondo Gambetta: una repubblica che, egli disse in un discorso tenuto a Grenoble il giorno 12, non è nemica della religione, ma è nemica d'una

setta avida di dominio. Questo discorso, piuttosto volgare nella forma, ma pratico nei concetti, era diretto specialmente agli elettori campani per convincerli della necessità di scuotere il giogo della sagristia e formare dei consigli comunali e del Senato, per questo mandare al Senato « nuovi strati sociali e con essi la prosperità e la moralità ».

Gambetta ha così aperto la campagna elettorale per il rinnovamento d'un terzo del Senato, cioè di 75 senatori. Per questo rinnovamento il Maresciallo convoca gli elettori pel 5 gennaio 1879.

Anche l'Italia è accusata di spesso volgere gli sguardi all'estero e di fare della grande politica, ed essa invece sembra pure tutta assorta nelle proprie questioni e questioni internazionali.

La gallozzola di Tunisi svaporò: l'on. Mussi se ne venne indietro senza che sapessimo troppo perché vi fosse andato, e il cavaliere Macciò trasferì la sua modesta residenza di console generale a Tunisi, nella villa di M. de Sade, badare a quel che se ne diceva, sembrava dovessero ingoiarsi assieme al Bay.

La questione dell'Egitto, ossia della parte che l'Italia desidera avere nel riordinamento dell'amministrazione egiziana, è stata discussa nei giorni scorsi, e i giornali inglesi, con quel sussiego che è tutto loro, ci ammonirono a star quieti. Sarà bazzica se, come ora si dice, nel nuovo gabinetto di S. A. il ministro di guerra sarà un italiano Ministro della Giustizia.

A Trieste, dove continuano le dimostrazioni in senso italiano e la Dieta non prese in considerazione una proposta tendente a sconsigliare la sera del 4 una turba di militi della marina di guerra, radunata sotto il palazzo municipale emise gridi di *Morte all'Italia, morte a re Umberto* e per questo si affacciò contro dei cittadini. Il Governo e il giornalismo italiano non insistono però d'altri troppo pensiero di questo e d'altri sintomi della politica estera, e per dire più esatto, dalla politica austriaca del non. Forse il paese pensa, come fa il senatore Jovanini nel suo discorso politico uopo in questi giorni di trattare di *Un'ora di commenti al trattato di Berlino*, che questo trattato è stato (direbbe il dottor Pangloss di Voltaire) le *measures pour le mieux* e che non si compie più che l'aver fatto che bisogna tenere in cuori e sperare a pace.

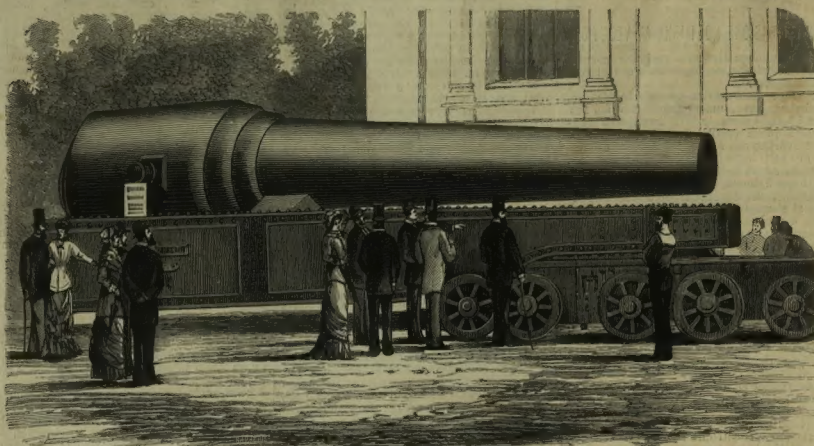
Frattanto, la stampa italiana ragiona d'una possibile crisi ministeriale per i dissensi dei Ministri Bruzzo, Corti e Brocchetti dalle opinioni e dalla condotta di Cairoli, Zanardelli e Dada. Il Bruzzo specialmente avrebbe chiesto, nell'interesse della disciplina dell'esercito, lo scioglimento dei *Circoli Bersagli* e l'esecuzione della pena di morte, pronunciata dal Tribunale militare a Gesso il 29 settembre, un soldato della 1.ª compagnia di bersagli, che era stato già condannato nel reclusorio di S. Maria, che qui bastonò un caporale. Gli altri Ministri, più che della disciplina militare e dei principi distastosi, sono teneri della loro popolarità, e non vogliono toccare la loro popolarità, e non vogliono toccare i loro capitali. Tuttavia hanno trovato un mezzo termine deferendo ai tribunali i *Circoli Bersagli* che sono in numero di quattro nella Tomagna.

Non si può a questa misura, e il discorso che finalmente per il 15, il Cairoli pronunciò a Pavia, potranno tenere unito il Ministero. Il discorso sarebbe piuttosto destinato ad approfittare la crisi, per il suo tenore molto radicale. Non solo il presidente del Consiglio insisté sull'abolizione del macinato, come era dispettarsi; ma fece le dichiarazioni più formali in favore della libertà assoluta di riunione, e annunciò la proposta del suffragio universale, e tutti quanti sappiano a leggere e scrivere.

Una diversione alle discussioni politiche, hanno fatto i disastri di alcune terre del Piemonte cagionate dall'inondazione della Bormida e del Tanaro. Abbiamo anche un certo numero di avvisi di elettore: dopo la celebre targa di Palermo, scapparono prigionieri da Nicotia, poi da Verona, poi da Vicenza. Quei di Verona furono ripresi, non senza spargimento di sangue; gli altri battono la campagna.

15 ottobre.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1876



MODELLO DEL CANNONE ROBBET, IN COSTRUZIONE NELLA REALE FONDERIA DI TORINO.



I CALCOLAI MAROCCHINI. (Da schizzi del signor Michotti)



Brescia. — L'ESPOSIZIONE DELL'ARTE BRESCIANA, NELLA CROCIERA DI S. LUCA. (Da una fotografia del signor Rossetti Giscomio).

che avevamo veduto veleggiare diritto da Ischia verso di noi.

E pensammo al carrozzone, agli ufficiali algeri, ed ai mezzo ai piedi. Quel temporale li dovette cogliere a mezzo la salita del cono. Il letto ci sembrò d'un soffice, e le lenzuola più fresche. Fu proprio dispiacere che l'uomo sia naturalmente così egoista: perocché senza ancora il rimorso di aver dormito sino alle undici di mattina saporitamente, sognando la magra cosa all' *Odyssey* dell' *Cederström*, le moine traditrici della via Maria, il suo vino ch'era così agrio, il pane così duro, e la soppresata così tigliosa.

MICHELE UVA.

P. S. Piegavo la lettera per impostarla, quando mi sono accorto di non aver detto se l'eruzione attuale è veramente... un'eruzione.

A parer mio, il San Genaro miracoloso del Ponte della Maddalena può abbassare il braccio: ad arrestare la lava che spurga oggi dal cratere attivo basta la scopa d'uno spazzaturale municipale.

Me ne rincresco per gli albergatori. Ma facciano una novena e, chi sa!...

Barigi e l'Esposizione

LETTERE DI
GIUSEPPE GIACOSA

VII.

(Continuazione e fine, vedi N. 39).

Come soggetto e come composizione, il quadro intitolato: *Il corpo di Carlo XII portato dai propri uolanti, e sepolto nella frontiera Norvegese*, del barone G. V. Cederström, è il più bello di tutta quella l'Esposizione. Carlo XII, che ha ispirato al Voltaire alcuno dei più caldi sue pagine, ispirò ora il pittore Svedese uno di quei dipinti che bastano alla gloria di un artista ed all'orgoglio di un paese. O l'odio terribile che il Re avventuroso aveva seminato nei propri sudditi e che li fece sospetti di averlo assassinato, o l'orgoglio del tempo, o il barone Cederström, i bei volti che amano le altezze solitarie flagellate dal vento e dalle tempeste; fatto sta che nel suo quadro regna quell'amore viscerale che accese un giorno per Riccardo Cœur de Lion, l'anima di Blondello il trovatore piccardo.

La vita di Carlo XII ha della leggenda e dell'epopea. Re di 15 anni, si vede avversari il re di Danimarca, il re di Polonia e lo Czar Pietro I e li vince tutti, si impadronisce della Polonia, cui impone un re di suo talento, poiché, come dice il Voltaire, egli fu il primo che scompagino l'ambizione di conquista dalla sete di ingrandire i propri domini ed acquistò imperi per dotare i suoi sudditi. E, fuori dalla corte, ora tiene l'Europa assediata al filo delle proprie vittorie, ed ora la fece commiserare le proprie sciagure senza nome. Fu prigioniero, esule volontario, prigioniero, prode, fu fastosissimo, soldato furioso, poi travestimenti, la fuga, le adorazioni, i vituperi, corse a cavallo di notte attraverso eserciti nemici, soste vere e proprii assedi, chiuso con pochi servitori fedeli in una casa circondata da un'armata intesa, della quale egli era la vigilanza, fu giusto, inflessibile, temerario, evantato, prodigo, tiranno, meritò insomma queste parole del Voltaire:

« In quasi tutte le sue azioni, anche nella stessa sua vita privata, covò e in limiti del verosimile. Fu forse il solo fra gli uomini, e finora il solo fra i Re che visse senza debolezze; portò tutte le virtù degli eroi a tale eccesso da farle altrettanto pericolose, quanto sarebbero i vizi opposti: le sue grandi qualità, delle quali una sola avrebbe immortolato un altro principe, fecero la sventura del suo paese. »

Mori l'11 dicembre 1718, d'anni 33, di una palla che lo colpì alla tempia destra, mentre visitava le trincee della fortezza di Fredrichsbald in Norvegia che egli stringeva d'assedio, e la sua uccisione fu con

molta verosimiglianza attribuita agli stessi Svedesi.

Il quadro del Cederström lo rappresenta vestito della uniforme da generale e portato a barella da dieci o dodici ufficiali nel momento della sua morte, e corteggiato rientra in patria varcando la frontiera Norvegese.

Per quanto mi preme concludere, non posso lasciare di soffermarmi a questa bella pagina di poesia storica, la quale, nella sua tristezza, dà una saggia idea dell'occlusa mente e lascia una lunga traccia di ricordi malinconici nel pensiero.

La scena aggiunge allo squallore del luogo quello della stagione. Due cose terribili di grandezza, la montagna e l'inverno, concorrono a dare al quadro un fondo deserto d'azione. Una voragine serrata e minacciosa da un lato, uno stretto ripiano che la domina nel mezzo, e a destra del ripiano l'erta ascosa della montagna, ecco il luogo. La neve profonda e livellatrice, esagera, corregge ed ammorbidisce tutti i profili e distrugge i colori di tutte le cose, la rupe non è più nera, il cipresso non è più verde, l'acqua dorme nel suo letto sotto la bianca, conserva colore, e la voragine apre appena la bocca spaventosa, quasi colma della immensa neve ingoiata; sole le piante della foresta che si arrampica per la montagna sul fondo bianco e sotto la volta delle fronde, gravi di lungho barbe nevose, tronchi oscuri, come pilastri nella nudità di un tempio gotico. L'aria è immobile come rapresa in un gelo sottilissimo, ed i suoni della natura sono tacuti, e l'aria è scurita di gioielli scintillanti, che li inverna la sudora nell'ora del tramonto, opale, smeraldi, topazi, rubini, che sfavillano dietro la trama dei rami neri, sono tutti chiusi. È l'ora meridiana, e la terra è il cielo stesso, e l'aria marta si accostano, quasi si serrano in una desolata uniformità.

Da un sentiero tortuoso che abbuca di dietro l'erta del monte, una frotta di ufficiali del reggimento svedese giunge al soldo. Alcuni portano sulle spalle la barella dove giace il Re morto, e degli altri, chi precede, chi accompagna e chi segue il corteo. Il pittore non volle dare a nessuno di essi un'espressione che potesse pensare di una loro gloria. Appaiono stanco dal cammino percorso, negomato di quello che avanza. Il luogo non verbera su nessuno di quei volti il proprio squallore, la loro tristezza procede da più nobili cause ed è con essi una desolata calma interna, dalla coscienza del dovere compiuto, dall'orgoglio di essere eletti a compirlo, dalla tranquilla fermezza del sacrificio. Si direbbe che quelle membra mortali messe a servizio di anime adamantine sieno fatte insensibili alla crudeltà della stagione, alle fatiche del cammino, ai disagi del pellegrinaggio, all'asprezza dei luoghi. Essi camminano con passo sicuro come ad un trionfo e portano dietro il loro corpo così inerte, col quale lo acclamerebbero vivo. Uno degli ufficiali, ferito al capo, ha la fronte fasciata, ma più pallido degli altri non è meno imperturbabile o meno risoluto di loro. Tacciono tutti: discorrono pochi passi, e un vecchio soldato portando l'acqua uccisa sulle spalle ed un giovinetto di dieci o dodici anni che lo accompagna, abbassano per saluto il cappello fra la terra e chinano il capo davanti le spoglie gloriose. È la prima accoglienza che il Re svedese riceve sulla terra di Svezia. Dietro il corteo, nel sentiero tortuoso che ora appare ed ora si cela nei seni del monte, si vedono lontanamente bandiere, lance, soldati, cavalli, l'esercito così incesca che la morte di Carlo costringe alla ritirata e che l'avventuroso condottiero precede per l'ultima volta. Le uniformi oscure degli ufficiali, i visi gravi, l'atto pietoso, la faccia scoperta del cadavere, la sua rigida posa, la sua uniforme oscura ancor essa, quei due poveri Alpighiani riverenti, il lontano silenzioso dell'esercito, bruno serpente che striscia sulle nevi, formano col l'inverno e colla montagna una scena potente d'effettismo che alla pelle e agli occhi della gente, getta nell'animo l'insolito scompiglio delle grandi emozioni ed accende nella mente pensieri di austerità e di grandezza. Rare volte mi è seguito di trovare in una pittura tanta multiforme potenza di linguaggio; un libro

non avrebbe detto nulla di più e certamente con minore eloquenza.

Ma rare volte pure mi è seguito al cospetto di un quadro di dimenticare così completamente il titolo, e di sentire, ripensandoci, quanto questo non abbia nulla a che fare col sentimento d'azione che si risveglia in noi solo mentre. Ho voluto promettere un rapido riassunto della vita di Carlo XII per farla più presente, ma se appena appena mi è riuscito descriverlo il quadro, lo sono certo che di quella vita non si è formato una memoria, non solo mentre. Pietro il Grande, Federico IV di Danimarca, Augusto II di Polonia, Stanislas Leszinski, tutti i gran personaggi fra i quali e nei quali si svolse l'Odessa del re svedese non riescono a mirare il dipinto del Cederström più che fantasmi di pieno meriggio. Non ne scaturisce né una vista comprensiva dell'intera vita, né veruno incidente di essa, nulla in una parola di quanto diede a Carlo di Svezia la sua particolare caratteristica di re, di soldato, di profugo, di conquistatore e lo fece riconoscibile fra i suoi pari. La neve altissima della montagna sembra sia discesa ad erigere gli rilievi di quella storia piena di drammi, quasi è morto portato a barella, ha bisogno di un nome che risuoni conosciuto fra gli uomini e risvegli la malinconica eco di dolori dei quali sono inestimabili il numero e la grandezza. L'aria non si muove, è chiusa ed evidenzia. Quegli ufficiali gravi, quasi tutti generali, che precede quell'esercito, che per disagevole o pericoloso cammino sfida gli orrori della stagione invernale, dicono più che mai che nessun soldato è mai morto, è un condottiero caro ai soldati e quell'esercito è in rotta.

Una maggiore determinazione nella nozione del soggetto aggiungerebbe forse alla mia sensazione. Qualche speciale annotazione al concetto più specialmente al nome di Carlo XII. Per un condottiero, per un gran generale, chiunque egli fosse, il saluto dell'Alpighiano sarebbe egli meno profondo e commosso, o meno ardito, più solenne, più audace, più sovrano, dunque che alla tirannia della verità umana si aggiunge quella della verità storica? Bisognerebbe che veramente abbia esistito un re ambizioso, irregolare, temerario, nobile, più solenne, più ardito, più audace, più sovrano, dunque che alla tirannia della verità umana si aggiunge quella della verità storica? Bisognerebbe che veramente abbia esistito un re ambizioso, irregolare, temerario, nobile, più solenne, più ardito, più audace, più sovrano, dunque che alla tirannia della verità umana si aggiunge quella della verità storica? Bisognerebbe che veramente abbia esistito un re ambizioso, irregolare, temerario, nobile, più solenne, più ardito, più audace, più sovrano, dunque che alla tirannia della verità umana si aggiunge quella della verità storica?

Se il Voltaire ed il Norberg non avessero scritta la vita di Carlo XII, il quadro del Cederström sarebbe egli tanto meno ragguardevole, quanto più sarebbe conosciuto il fatto significativo, ed il nome e le gesta dell'eroe? Se dallo spettacolo di tanto pietoso ufficio può derivare un insegnamento qualsiasi, vorrebbe non pensare che un tale insegnamento riceva il proprio effetto dalla storia, e non il fatto da cui scaturisce? All'uno per indarsi a bene, non basterà riconoscerlo per tale, ma occorrerà ancora che altri vi sia stato veramente simile.

Non credo che i sostenitori del primato della pittura storica abbiano mai considerato questi aspetti della questione, i quali, a mio vedere, non possono lasciare il meno dubbio nel mio animo. A volere col nome di pittura storica designare una classe speciale di pittura, e si offende il rigore della storia, alla quale un'opera d'arte non può se non accennare, non lontano. L'egmont della storia era padre di 12 figli, nonché non impedì al Goethe, che pure è da crederli lo sapessi, di farne uno di proprio stampo, senza moglie, né figli, e innamorato di Clara, chi non rammenta le parole che lo stesso Goethe scrisse intorno al Conte di Friburgo del Marcoritz del 1809, affermando al poeta italiano la divisione dei personaggi in fittizi e reali? « Pel poeta non ci sono personaggi storici, gli piace dipingere il mondo morale che reca in sé stesso e fa

a certi personaggi del passato l'onore di chiamare col loro nome le proprie creazioni.

Gli incoraggiamenti ufficiali che riceve la pittura storica hanno dato vita ad una miriade di artisti seri, discoli pettoruti, sprezzanti d'altri, saldati ai compendi di storia come ostriche ad un coagulo, incarricandoci di modelli, ai quali dobbiamo tutte le lamentevoli Lucerne, Clitennetea od Ifigenia; tutti i Barbarossa, i Corradini, i Capponi, i Ferrucci; tutte le battaglie di Legnano, i convegni di Canossa, gli assalti di Tortona, ed i Vespri Siciliani che pullulano ogni anno nelle sale delle nostre società Promotrici Italiane, rampolli accademici, mostranti il ceppo comune nella perfetta somiglianza che il fratellato.

Di quando in quando fra questi emerge qualche bella tela, qualche ispirazione ardita, ma la parte hanno un'aria sconsolata, ed aspiroscopico ed istupidiscono.

Grazia al cielo, di queste ultime la serietà italiana a Parigi non ne conta nessuna; i quadri storici più emulanti sono quelli del Pagliaro, dell'Induno, dell'Usi e del Didoni, dei quali si parlò nella prossima lettera discorrendo della pittura italiana in Francia. L'artista, il signor inaugurò una scuola storica, dalla quale l'iperbole e la freddezza accademica sono affatto bandite. La presente esposizione su sedici quadri del Meissonnier non ne ha nessuno di quelli che valgono a crearsi e mantenersi; il primo pittore che tutti gli riconoscono. Non. Tutto un solo quadretto intitolato: *Petit poste de grand garde*, tutti gli altri, piuttosto che suoi, sembrano l'opera di un suo scorpione e felice imitatore; la scienza, il metodo trapelano dappertutto, la mano dell'artista, indolcita dall'abitudine, non ha bisogno d'aver presente il pensiero; essa scorre da per sé sulla tela e rammenta quei cavalli che avvezzi a rifar sempre la stessa strada lasciano il vetere dormiva tranquillo fra i suoi ristoratori. Ma la maniera con cui egli intende la pittura storica, appare evidente anche in queste sue opere minori; valga ad esempio un quadretto intitolato: *Corazzieri*, 1805, nel quale il storico non trova che l'uniforme e la data; ma l'uniforme mi significa l'anno, la data, la polonica e la data mi rammenta Austerlitz, l'idea basta a suscitare in me una folla di idee grandi e gravi, mentre l'artista, non vincolato ad una azione determinata, può abbandonarsi alla sua calma e vigorosa fantasia. Qui però torcebre la questione dei limiti da assegnarsi alla pittura storica, poiché questi del Meissonnier potrebbero essere e sarebbero certamente da una Commissione governativa ed Accademica compresi fra i così detti quadri di genere. Primo fra gli attributi di un quadro storico, a giudizio dei moltissimi, è la mole; per lo più, a vedere i quadri del Gerôme, fanno le alte meraviglie di trovarli così piccoli, dove dalle riproduzioni fotografiche li avevano immaginati grandissimi. Io penso che assegnando i premi per la prossima esposizione di Torino, il nostro Ministro dell'istruzione pubblica sia stato indotto alle lamentate preferenze appunto dalla considerazione della mole. Si ricordi alla pittura storica, non una grande pittura, alla quale chi ne parla ancora attribuisce per oggetto il corpo umano, riprodotto in dimensioni o maggiori, o almeno di poco minori del vero. Se così non fosse, che dire di un Ministro della istruzione pubblica in Italia, il quale escluderebbe dal maggior premio di pittura la Madonna del Raffaello, di Andrea del Sarto, del Beato Angelico, la Venero del Tiziano o migliaia delle maggiori nostre meraviglie artistiche!

Ma anche esteso a tutta la grande pittura il privilegio del premio, sarebbe pur sempre un privilegio e dannosissimo ingratitudine. Se in Italia vivesse ora un Claudio di Lorena, od un Ruisdael, se tornasse un Salvatore Rosa od un Canaletto, se un Rembrandt vi dipingesse un'altra Lesione di anatomia, nessuno di questi quadri potrebbe, non che ottenere, neanche aspirare al premio, e vi aspirerebbe invece il più mediocre dipinto che raffigurasse la monaca di Cracovia, o l'inaugurazione ufficiale di non so quale tronco di ferrovia.

Lasciamo che l'arte proceda ardentemente e liberamente. Non sono né gli incoraggiamenti governativi, né i privilegi accademici che po-

tranno farne ridiorire un ramo piuttosto che un altro; ogni creatura, ogni uomo di arte può egualmente raggiungere quell'alto grado di perfezione che è solo meritevole di premio: il decreto di un Ministro potrà lamentare sempre più l'ingenera governativa, ma non svariare i veri artisti da quel cammino che ognuno di essi crede essere il vero, il vero, vale a dire il solo consentaneo alle proprie tendenze ed al proprio sentimento.

È meglio nessun premio che un'ingiustizia di distribuzione di essi.

GIUSEPPE GIACOSA.

I CALZOLAI MAROCCINI.

Il Marocco — chi è che non lo capisce? — è il paese del marocchino. Queste peli leggere, colorate in giallo, in rosso, in verde, sono le più leggiadre pannelle di questo mondo; e tanto in Oriente il turco del vecchio, il stampo quanto in Europa le eleganti signore si sentono calzate a dovere quando portano di queste pantofole leggiere, forti ed eleganti. Stavano per farvi un trattato sull'arte del calzolaio. Meglio di noi però ve lo potrà fare quel vecchio Mauro che all'Esposizione di Parigi siede sotto la sua gran tenda striata e con tutta indifferenza, come se fosse in un cantuccio d'un borgo berbero, prepara le babbucce alle belle dame di Francia e d'altri paesi.

Le cattive lingue dicono che i signori calzolari delle nostre grandi città, i quali non mancano d'andare a farla un po' da gentilemen a Parigi, dovrebbero a lungo fermarsi davanti la tenda del nostro marocchino, e forse allora ci stupirebbero un poco meno i piedi.

IL CANNONE ITALIANO ROSSET DI 100 TOR.

Gli intelligenti di cose militari ammirano assai all'Esposizione di Parigi il modello del cannone Rosset, il getto del quale è stato fatto il 30 gennaio di quest'anno nella reale fonderia di Torino, diretta dal colonnello Giovinetti, e che tra breve, quando sarà finito, avrà il peso di 100 tonnellate.

Esso ha un calibro di 45 centimetri e prende il suo nome da quello del direttore generale di artiglieria, generale Rosset, il quale sin dal 1° febbraio 1875 faceva la prima proposta di questa nuova bocca da fuoco e del procedimento da eseguirsi per la sua costruzione.

La fondita di questo cannone è stata certamente una delle più importanti che finora siano state eseguite in Italia e la sua riuscita fa molto onore alla nostra artiglieria.

Il cannone da 100 è in ghisa, e retrocarico, cerchiato con tre trati di cerchi d'acciaio. Ha una lunghezza totale di 10 metri, un diametro dell'anima di 45 centimetri. Esso dovrà lanciare un proiettile di circa 1000 chilogrammi di peso, con una carica di almeno 250 chilogrammi di polvere.

Il sistema di fusione seguito si fu quello di Rollman, già in uso per gli altri cannoni di grosso calibro, cioè a sifone, con uccello e con raffreddamento interno prodotto da una corrente di acqua fredda.

L'operazione della fondita, malgrado che per un primo esperimento non si sieno volute spendere le somme occorrenti per la costruzione del nuovo forno, riesce brillantemente. Il modo regolare e preciso col quale procedette la colata provò che il getto era riuscito perfetto. La lavorazione del cannone dovrebbe essere compiuta in gennaio o in febbraio prossimo. Il modello del cannone Rosset aveva dunque tutte le buone ragioni di farsi vedere all'Esposizione, ed è ben ora che gli stranieri, i quali conoscono i nostri grandi e piccoli oggetti d'arte, imparino a conoscere anche i nostri cannoni.

LA PARTENZA DA ROMA DEL 40° REGG. PANTIERA.

Il 40° reggimento fanteria fu il primo reggimento italiano che entrò in Italia. Per otto anni stette di presidio nella capitale e nella sua campagna, finché il 1° ottobre scorso dovette partire per la Sardegna.

Il giorno prima gli ufficiali del 40° compirono per spontanea iniziativa un atto pietoso. Essi tutti si incamminarono, come mossi da uno stesso pensiero, verso la chiesa del Panttheon. Pochi momenti dopo, benché andati là non in corpo, ma ciascuno per conto proprio, si trovavano radunati intorno alla tomba dove riposano le spoglie mortali di Vittorio Emanuele, di quel Re che il 40° aveva preceduto a Roma, di quel Re che essi avevano fatto salire al 1° luglio 1871 al suo ingresso in Roma, di quel Re che essi avevano accompagnato al sepolcro.

E siccome quanto poteva dire è già stato detto su quella tomba, e non era quella occasione di far discorsi, ma bensì di dimostrare qualche affetto leghista alla dinastia, un capitano, colle lagrime agli occhi, baciò facilmente quel marmo, e tutti gli altri, dal colonnello al più giovane sottotenente, ne seguirono l'esempio. E usarono di là senza aver nulla che fossero stretti insieme da un solo patto.

Patriottica ed imponente dimostrazione fu poi quella fatta il giorno appresso da tutta Roma al reggimento che partiva. Da Castel S. Angelo solo scesero Reati ed avevano fatto di cittadini d'ogni ordine, colle più vive esclamazioni, volle salutare il reggimento che primo entrò a Porta Pia.

Le vie percorse erano gremite di popolo; e dalle finestre sporgevano innumerevoli e gentili signore, che anch'esse prendevano parte alla festa di commiato.

Nel piazzale della Stazione si accalcava una immensa folla, ed al suo arrivo il reggimento ebbe un applauso e battimano continuo.

Il popolo, malgrado il divieto, si era radunato lo stecato. Un signore era stato incaricato dal cav. Augusto Castellani di consegnare al sindaco di Roma una magnifica corona di fiori artificiali, perchè a nome di Roma la offrisse al Reggimento.

Ma siccome in quel momento il Sindaco non si trovava presente, la folla pregò che venisse subito consegnata alla bandiera. Il che fu fatto in mezzo agli applausi generali.

Moltissimi ufficiali e soldati di altri reggimenti si trovarono nella stazione; la folla, la folla del 51° reggimento accompagnò i commilitoni fino allo scalo e la separazione fu patriottica e commovente. Nei volti dei soldati e degli ufficiali che salutavano e baciavano i cittadini si leggeva la gratitudine e la commovente.

LA VIOLAZIONE DI CONFINI.

Quadro del signor Pietro Morgari.

Manteniamo una promessa fatta nel nostro numero 30 quando il signor Calderini ci discorreva dell'Esposizione di Torino. Diamo cioè il disegno del quadro del signor Pietro Morgari, intitolato *Violazione di confini*. È un cavalletto melodrammatico, nero, chiomato e scaltante, fermo innanzi ad una famiglia di levrieri. Il maschio ringhia per difendere la cagna ed i cuccioli latanti, i quali sono stupendi. I cani, grandi al vero, sono tirati giù con del sapere ed una bravura di pennello grandissima. La scena è in una scuderia, piccolo mondo bestiale dove, come nel gran mondo umano e politico, i conflitti palano esser fatti per essere vinti.

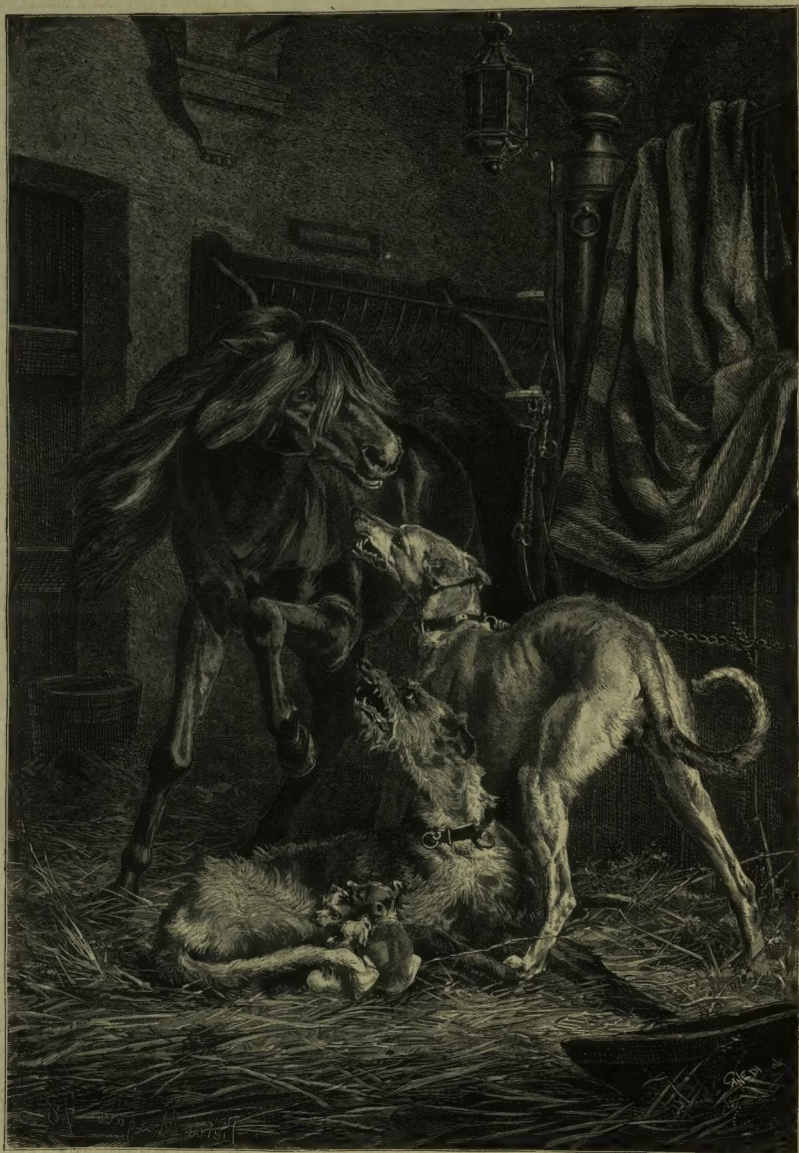
ESPOSIZIONE DI BRESCIA.

Vedi l'articolo pubblicato nel N. 40 a pag. 218.

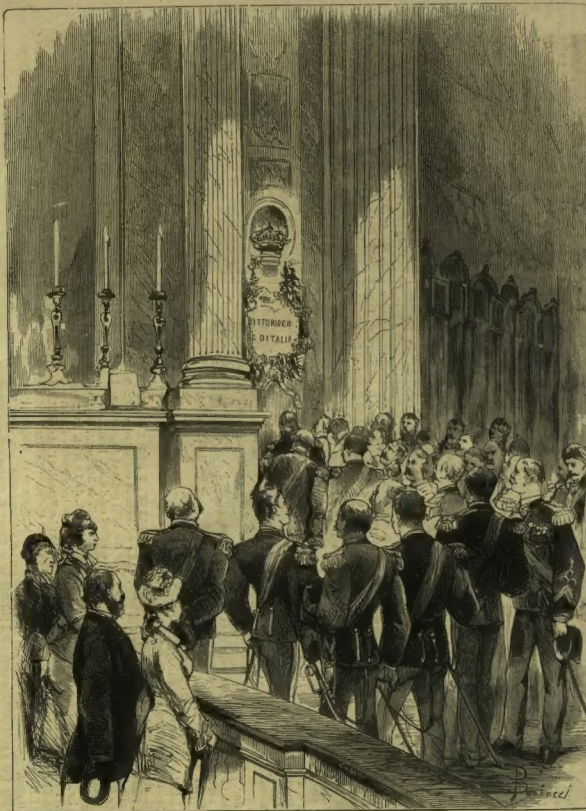
SCIENZE LETTERE ED ARTI.

Il Consiglio comunale di Torino ha aperto un concorso per la compilazione di « Un libro di lettura popolare sulla vita di Vittorio Emanuele II, considerato nelle sue relazioni coll'indipendenza e coll'unità d'Italia » il premio è di L. 4000, col diritto di proprietà conservata all'autore, avverso devono essere presentati non più tardi del 31 dicembre 1878.

Il primo ritratto fotografico di S. M. il Re d'Italia fu eseguito dal signor Sgarbi di Venezia, il quale è riuscito a darci un'immagine splendente e somigliantissima. I nostri complimenti e le nostre felicitazioni al fortunato ed abilissimo artista.



Esposizione di Torino del 1878. VIOLAZIONE DI CONFINI, quadro del signor *Pietro Morgari*.



Gli ufficiali del 40.^o visitano la tomba di Vittorio Emanuele, al Pantheon.



Il popolo accompagna il 40.^o alla stazione.

LA PARTENZA DEL 40.^o REGGIMENTO DI FANTERIA DA ROMA. (Disegni del signor Paolucci).



comi qui, colonnello, gli disse, per giungere presto ho camminato tanto ieri e questa notte per sentieri da romperti il collo. — « E tu hai fatto da bravo il tuo dovere, gli risponde il conte, ed ora, per quella stradicciola da destra, all'accampamento ad aspettare i fuochi, che non tarleranno i tuoi compagni. » Infatti, poco dopo giunsero due capitani, che avevano rovesciata l'uniforme, per poter passare tra gli avamposti francesi, e quindi, a tre, a quattro, per volta, protestavano, gridavano, balidati e allegri tutti, come se venissero a danza e non a morte, raggiunsero in gran parte il reggimento. Nel presentarsi a costoro, il colonnello si sbilanciò l'uniforme, si tolse dal seno, ove nel di della battaglia aveva custodita per salvarla, la gloriosa bandiera, e postala sulla punta della spada gridò: *Piva il Re!* A quel grido fecero eco i soldati. Eppure sapevano che, mentre essi combattevano per loro Re, correvano pericolo la vita delle loro famiglie, a cui la loro fedeltà costava cara, per le vendette che ne facevano i Francesi, ad eccitamento dei repubblicani. Fu grave il saluto che tanto valore del loro Re, tanto ufficiali dovesse andare così miseramente perduto, e che i Francesi, procedendo vittoriosi, nei padroni dei passaggi alpini, colla battaglia di Dogo, avessero pienamente aperta la via al Piemonte.

Il momento era grave, e il Re avrebbe potuto allora accogliere i patti che gli venivano offerti dalla Francia. Ma, sia che non volesse tradire la sua alleanza, sia che non volesse lasciare i repubblicani, se ne stette fermo sul suo proposito, ed andò incontro alla sua rovina, concludendo coll'Austria un trattato assai oneroso a Valenciennes, al quale si aggrappò, e come se questo fosse l'ultima ancora salvata nel naufragio che lo minacciava, si affrettò all'interno. « Al valore francese s'aggiungeva, nel 1796, l'arrivo del generale Bonaparte, che, spiegando sempre più innanzi l'esercito, dopo la vittoria di Mondovì, obbligava il Re a cedere alla Cherasco una ventata di miglia. Tuttavia anche allora, tanto era fermo in Francia il vecchio disegno di abbattere l'Austria, il Re di Piemonte avrebbe potuto far lega col Governo repubblicano; ma ciò troppo impiccioso all'animo di lui, che non si rimpiangeva chi, tra i suoi, ve lo consigliasse. Lo fece quando, nel 1797, vide Napoleone già sul cammino di Vienna, e allora promise la Sardegna per un trattato di pace con l'Impero francese. L'approvazione di questo trattato mostra che appetiti discordanti avessero in quei giorni i repubblicani del Consiglio dei Seniori e dei Juniori, essendo essa costata al Piemonte dugento ventisei milioni. Il conte Prospero Balbo, ambasciatore piemontese a Parigi, prometteva danari ai ministri francesi, e scriveva a Torino che ciò che poteva offrire loro era poca cosa all'appello che essi avevano, aggiungendo: « Non solo convien offrire molto, ma subito, non essendo possibile accordarsi per pagamenti a lunga scadenza con gente avida di vivere alla giornata, e soprattutto paurosa del mutar dei governi. » Tra i repubblicani, il generale Carlo Emanuele IV a coloro che, sconvolto il mondo, lo governavano allora a capriccio, erano smeraldi, diamanti, perle per meglio di cento quaranta mila lire. La sua parte fu data a ciascuno, l'ebbe lo stesso Napoleone, e però il marchese di S. Marzano scriveva al cav. Borghese in una lettera d'accompagnamento per il capo delle scuderie del Re: « Celui-ci prendra vos ordres, et il me semble que madame Bonaparte sache, et prie et de la voie, il y a beaucoup de diamants et rubis sur la bride et deux beaux solitaires sur les pistolets. »

Intanto il povero Piemonte, colle spese gigantesche della guerra e colle altre, che era figlia primogenita di questa, andava sempre più amiserendo. « Le classi povere soffrivano orribilmente. I giornalieri non trovavano più maniera di sussistere, atteso l'incrinamento dei vitelli che aumentava, ora gli animali avevano i cambi, aumentavano i prezzi di ogni genere. » E siccome, in Piemonte, e principi e popolo diviso sempre gioie e dolori, come membri d'una sola famiglia, così anche la nazione si divise in quei giorni, tra loro. Non si vide lo scandalo che offerse, circa quel

tempo, il regno delle Due Sicilie, ove, mentre che Palermo soffriva la miseria, la regina Carolina e la sua Corte se la vivevano largamente e tra gli svaghi. « Anche le principesse s'ero spogliate volentieri delle loro gioie. La duchessa d'Aosta ne aveva oltre il cento, quindi mila ducento ottanta lire, e la marchesa d'Ivrea per sessanta mila: la contessa d'Artois per settantacinque mila, settecento quattro lire. I principi diedero in abbondanza il danaro del patrimonio. In mezzo a tante avventure, le principesse non avevano perduto l'usata squisitezza di modi. « Le più sciocchie donne che ho trovato in Torino, scriveva il ribbone del 1795, sono le figlie del Re. Ho conosciuto una cosa per cui quattro d'ora cono con familiarità. Mi sono trovato così a mio agio, da cavar fuori la tabacchiera e prendere due volte tabacco in loro presenza. Fatto inaudito nella storia delle presentazioni. » Ma la cortesia di modi non aveva certo a compagnia la calma dell'animo, e pertanto spesso i suoi famigliari udivano il Re esclamare: « Per vivere felice, avrei dovuto essere duca di un grande principato, o re di un esercito. » Gli ambasciatori incontravano nella Reggia appoggiato ad una canna, o sorretto al braccio di un paggio, taciturno, pallido, spaventosamente invecchiato in breve tempo di tempo. Una sera che i ministri d'Austria e d'Inghilterra osservavano con mestizia la sala del Circolo spogliata dei vassellami d'oro e d'argento più preziosi, il Re, avvedutosene, si accostò a Trevor, e quando in questa loro conversazione: « E quando poi vi sarà più nulla, come faremo? »

Intanto gli avvenimenti andavano più e più precipitando: insorgeva la Sardegna, e ne cacciava i Piemontesi; insorgeva il Piemonte, e si alzavano i partitelli sulle piazze, a punizione di esilio; ma ciò cresciuto, e finalmente il malumore, e rendeva più difficile la condizione della monarchia. Tra le persone che ebbero alcuna parte in questi rivolgimenti furono Carlo Tenivelli, l'autore delle *Biografie* di questo e di molti altri, e lo scolar suo Carlo d'Azeglio, che fu poi ministro del Re. In questi giorni, libero dal carcere e riparò in Svizzera; questi fu fucilato, ma andò a morte rassegnato e calmo. Per convincersene, basta leggere la lettera che egli scrisse alla sorella prima di morire: comincia così: « Carissima Angiolina, l'idolo vuole che io muoia, e che vuoi farci? Consolate, prega per me, e quando io sarò in Paradiso pregherò per te e per la prosperità della nostra famiglia. » La lettera termina con l'altro verso, d'un proprio lavoro che desiderava continuato da un suo amico.

Il rigore del Governo non giova a dar quiete agli animi in Piemonte, a render favorevoli a lui le due repubbliche vicine, la Cisalpina e la Genovese, a tener lontani i Francesi. Infatti, le congiure di tutti questi nemici portarono nel 1798 la caduta della Dinastia e la partenza del Re e dei principi per la Sardegna, tra le cannonate del Direttorio e dei repubblicani. Chi avrebbe detto, allora, che passato meno di mezzo secolo, la Casa di Savoia, compresi i tempi, si sarebbe posta a capo dei patrioti, per reggere non solo il Piemonte ma tutta l'Italia?

Il mio lavoro che tratta del tempo della Rivoluzione francese ha per titolo: *Un homme d'autrefois. Souvenirs du marquis Henri de Beauregard recueillis par son arrière-petit-fils le marquis Costa de Beauregard*. Il marchese Enrico che prima aveva volta la mente e gli studi alle arti, e coltivò la pittura, l'abbandonò quando percorse l'Italia, e visti i lavori dei nostri grandi maestri, invece di levare il famoso grido: *Andate, o no pittori*, compresi che, s'era in lui profondo l'amore, non era alcun attitudine per l'arte. E allora seguì la via dei nobili savoiardi e piemontesi: si fece soldato. Prese larga parte alla guerra scrivendo lettere su lettere, e di tanto in tanto, e con qualche franchezza e con largo vedute, qualunque il suo cuore rimanesse fedele al Re e alla Casa di Savoia.

Egli avrebbe voluto in questa e nei generali

ai quali essa affidava il comando, maggior abilità, e nei primi momenti maggior disposizione al sacrificio. Per esempio, si diceva che il duca del Monferrato avesse seco cinquanta persone per servirlo, e diceva ciò « un peu scandaleux par ce temps de détresse générale. Qu'il y ait de la misère, de la guerre, de nos anciens princes! » E aveva ben ragione di lagnarsi chi, perduto in battaglia un figlio, mandava l'altro all'esercito; chi, sebbene addolorato oltre ogni dire nel vederlo ferito, non sa decidersi ad abbandonare il suo posto, e affidato il figlio a due soldati, l'altro rassegnato e arditto al fuoco.

Dalle sue lettere noi attingiamo molte notizie su quegli uomini e su quei tempi, che invano cercherebbero nelle sventure storie, e molti giudizi i quali rivelano come molta larghezza d'idee, così alcune singolarità di mente. Per esempio, le prime notizie che ci fornisce di Napoleone. « On annonce à l'armée l'arrivée d'un nouveau général en chef. On le nomme Bonaparte. Cors d'origine comme Saliceti; il était officier d'artillerie sous l'ancien régime, par conséquent gentilhomme, mais peu connu dans l'armée, où il n'a été employé que comme sous-officier. On le dit de Toulon. On ne le croit pas jacobin. Il est homme d'éducation et de bonne compagnie. Il passe pour être plein de génie et de grandes vues; son entourage se compose d'anciens officiers d'artillerie. »

Più innanzi egli ci descrive il suo incontro col Bonaparte.

Al marchese Enrico Costa, allora colonnello e capo dello stato maggiore dei generali Colli, fu affidato, col battaglione de La Tour, il negoziare l'armistizio che fu necessario dopo la caduta della battaglia di Mondovì. Napoleone si trovava a Cherasco, nel palazzo del conte Salimbeni. Entrano gli inviati piemontesi senza trovare alcuna guardia alla porta; vanno innanzi, e vedono sugli scalini sopra i quali essi dormivano; salgono, e percorse le prime sale s'imbattono finalmente in un giovane ufficiale che li annunzia al generale Berthier, capo dello stato maggiore. L'ufficiale entrò nella camera del Bonaparte e, dopo tre quarti d'ora, n'esci con lui, che, inteso il preambolo del generale de la Tour, non rispose altro che chiedendo copia delle condizioni che egli aveva prima mandato al Re. Il generale piemontese si lagnava che le condizioni fossero troppo dure, il Bonaparte rispose: « Deputés que je les ai offertes, j'ai pris Cherasco, j'ai pris Fossano, j'ai pris Alba. Je ne renoncerais point sur mes premières demandes: vous devriez me trouver modéré. » Cercarono allora gli inviati piemontesi di mostrargli che da certe condizioni egli voleva imporre al loro paese, anziché vantaggioso, a lui stesso avrebbero recato danno, al che egli ironicamente rispose: « Ma République, on me confiant le commandement d'une armée, m'a cru assez de discernement pour juger de ce qui conviendrait à ses intérêts, sans que j'aie à recourir aux conseils de ceux qui ne sont que des hommes. Je n'ai pas le temps de leur donner de long le pratique, né être stato ancora possibile il pieno accordo quando Napoleone, tratto l'orologio e visto ch'era il tocco, disse: « Messieurs, je vous prie de quitter l'armée générale est ordonné pour deux heures. Je vous prie de vous en aller. » De là, si se l'ai pas la certitude que Coudé sera remis dans mes mains avant la fin du jour, cette attaque ne sera pas différé d'un moment. »

« Il pourra m'arriver, ajouta-t-il, de perdre des batailles, mais on ne me verra jamais perdre des minutes par confiance ou par paresse. »

Finalmente la convenzione fu conclusa, e gli ufficiali piemontesi e i francesi passarono insieme nella casa de la Tour. Berthier, cessato il trattare d'affari, la conversazione si fece animata, e il Bonaparte vi partecipò largamente mostrando di conoscere assai bene le cose del Piemonte, i suoi artisti e i suoi letterati, tanto che si discusse più di questo che tenne col marchese Enrico:

« J'avais envie d'exiger, dans le traité que nous venons de conclure, un fort bas tableau de Gerard Dow que possède le Roi, et qui passe pour être des chefs-d'œuvre de l'école flamande; mais je n'ai su comment placer le

¹ Oribon. Lettres et mémoires, 1795.

² Paris. Pion et C^{ie}, 1877, in-8.

tableau dans un armistice, et j'ai crainit qu'il n'y parût une nouveauté bizarre, surtout ayant la fortecoese de Coni pour pendant.»

La conversazione durò a lungo e in essa il generale corso entrò naturalmente a dire delle cose militari, delle battaglie da lui date fino allora, e parlando dei consigli di guerra, uscì

in queste parole, che ne rivelano tutto il carattere:

« Un conseil de guerre n'est convoqué que lorsqu'il s'agit de prendre un parti lâche et d'en attribuer le blâme en le partageant entre plusieurs individus. »

Nel riferirci gli avvenimenti di quei tempi

procellosi, il marchese Enrico riporta parecchi aneddoti curiosi che servono a farceli meglio comprendere; tra essi amiamo scegliere il seguente. Al fine del mese di giugno dell'anno 1796, Napoleone, arrivato a Livorno, aveva voluto visitare il canonico Filippo Bonaspario, ch'era l'unico di questo nome che



La guerra in Bosnia. — LA CITTÀ E LA FORTEZZA DI DOBOI, NELLA VALLE DELLA BOSNA.

vivesse ancora in Toscana, e passò la notte e la metà del giorno dopo in sua casa. Prima d'abbandonarla, volle sapere se il cugino avesse qualche desiderio. Sì, il canonico n'aveva proprio uno, e chi sa da quanto tempo, ma non era punto da rivoluzionario: desiderava la croce dell'ordine di S. Stefano. La Rivoluzione aveva *gran tracollo*, e appagò anche un desiderio aristocratico. Il generale partì per Firenze, chiese ed ot-

tenne subito un'udienza dal granduca, e fese felice il buon canonico!

Queste memorie procedono innanzi fino all'anno 1800, e però noi vi leggiamo dell'abdicazione di Carlo Emanuele, della sua partenza da Torino, dell'aspetto che prese la città, degli onori resi a due così detti *patri della patria*, dei quali ride l'Autore; ma è il viso del dolore, dello scherno, dello sprezzo. Tuttavia andrebbe errato chi, pensando a quello

che fu la nobiltà nel secolo scorso, credesse che questo libro fosse scritto con passione. Certo, né l'Autore, né l'editore che chiude con un epilogo che ci conduce sino alla morte del primo, si rivelano giacobini; ma tutti e due si mostrano cercatori sopra ogni cosa del vero, e noi crediamo che l'abbiano trovato.

ANTONIO LAMPRIDIO.



1. Pioniere. - 2. Soldato del genio. - 3. Ufficiale di fanteria. - 4. Soldato fanteria ungherese. - 5. Cornetta dei cacciatori. - 6. Cacciatore. - 7. Fanteria Cisleitana. - 8. Usaro. - 9. Ufficiale d'artiglieria. - 10. Dragone. - 11. Gendarme a cavallo. - 12. Generale. - 13. Uilano. - 14. Bersagliere dalmato a cavallo. - 15. Cacciatore tirolese. - 16. Foraggiere della milizia. - 17. Bersagliere dalmato. - 18. Cacciatore della *landscheer*. - 19. Ufficiale dei cacciatori della *landscheer*. - 20. Ufficiale dei *honved*. - 21. Uilano *honved*. - 22. Soldato degli *honved*. - 23. Usaro *honved*. - 24. Tamburo *honved*. - 25. Cacciatore provinciale tirolese a cavallo. - 26. Dragone della *landscheer*. - 27. Uilano della *landscheer*.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO IN CAMPO.

L' ESERCITO AUSTRO-UNGARICO.

Rifacciamo un po' di conoscenza con l'esercito austriaco, o — come ufficialmente lo si chiama — austro-ungarico.

L'esercito austriaco conta 80 reggimenti di fanteria di linea e 80 reggimenti di fanteria di riserva; assieme 200,000 uomini; 41 reggimenti di cavalleria in parte leggera, in parte pesante, 50 battaglioni di cacciatori, 13 reggimenti d'artiglieria con 1400 cannoni, 2 reggimenti del genio, 22 battaglioni, 1 reggimento di pionieri con 7 battaglioni, e tutto il necessario atterramento di sanità, di pontoni, di poste, telegrafi, fornate da campo. L'artiglieria di fortezza conta 12 battaglioni. Inoltre l'Austria ha della artiglieria da montagna e da costa, e una milizia (*Landwehr*) divisa in cisleitana e transleitana, quest'ultima col nome di *honved*. La milizia cisleitana è formata da battaglioni di fanti e di cacciatori provinciali (*Landesschützen*), questi ultimi nella Stiria, nella Carinzia, nella Cariola, nell'Alta e Bassa Austria, nel Tirolo e nella Dalmazia. La *Landwehr* cisleitana conta 82 battaglioni; i transleitani ne hanno altri 93. La prima ha inoltre 4 reggimenti di cavalleria fra dragoni, ulani e bersaglieri dalmati a cavallo; i *honved* hanno 12 reggimenti di cavalleria, fra ussari ed ulani.

Assieme, come la *Landwehr*, l'esercito austro-ungarico conta 1,300,000 uomini, e a questa cifra si deve aggiungere la *Landsturm* di prima, seconda e terza categoria, dislocata nei casi estremi l'Austria spererebbe di poter disporre di milioni di uomini. La fanteria austriaca ha dato un addio alla bianca assisa, di memoria trista per noi, ma artisticamente bella. Era troppo costosa, e le fu surrogata una giacca azzurra, oscura, con calzon dell'uguale colore di prima, azzurro chiaro. Fra la fanteria cisleitana e la fanteria ungaro-croata non v' hanno altre differenze se non che gli ungaro-croati portano i calzon stretti, i cacciatori hanno le loro belle uniformi cilestre con le semore lora, il cappello piumato e la baionetta larga.

Gli ussari adesso sono tutti vestiti di azzurro-nero con alamari gialli per i soldati, dorati per gli ufficiali. L'armatura ha uniformemente castano oscuri e calzon rossi.

In generale le uniformi austriache vennero rese molto semplici, ma — tranne appunto i cacciatori, gli ussari e i bersaglieri dalmati — non sono punto arcaiche. Nell'esercito di terra soltanto i dragoni portano spallini.

Anche gli ufficiali di stato maggiore sono privi di quest'ornamento. Il generale, come vedete nella nostra incisione, è in pioletta tenuta da campo; cassacon celeste, calzon cinere con la fascia rossa; i tenenti marescialli, i generali d'artiglieria e via via sino al maresciallo supremo non differiscono; soltanto quando sono in grande tenuta portano veste bianca, calzon rossi con fascia d'oro, cappello a piume verdi.

Il copricapo — questo grande problema degli eserciti — è nell'austro-ungarico un berretto a fronte abbastanza grazioso, ma punto comodo. Il vecchio berretto molle, che si calava giù da tutte le parti a ripariare dal sole e dalle intemperie, è scomparso, e lo ha raccolto l'esercito serbo. Quando nel 1866 gli austriaci scomparvero da Praga e vi entrarono i prussiani, i giornali di Vienna avevano un telegramma che diceva: « Praga è stata occupata dai prussiani. Si è constatato che i tamburi prussiani suonano meno bene degli austriaci ».

Piccolo conforto che fra poco non ci sarà più, perchè i tamburi scompaiono e vengono sostituiti dalle trombe.

DOBOY.

Fra le città occupate dagli austriaci nella Bosnia, una delle più importanti è certo Doboy, o Dohoy, che fu il punto d'appoggio della divisione Sagar.

La vallata della Bosnia, nella quale giace Doboy, è amenissima, e sarebbe simile ad un immenso giardino se delle miserabili capanne non turbarono il bel panorama.

La così detta fortezza, è nulla più di un vecchio castello.

DUE SCIENZIATI SUICIDI.

La Germania ha fatto, nel corso di poche settimane, due grandi perdite ed entrambe il mondo della scienza le deplora con lei.

Guglielmo Rüstow, lo storico della moderna arte militare, si è ucciso il 14 agosto con un colpo di revolver; il 25 settembre Augusto Petermann, l'infaticabile geografo, periva anch'esso a Gotha, e nascosto in sulle prime fu creduto che il colpo di pistola, che gli geografo, e tanti del suo storico, era morto per proprio tristo volere.

Federico Guglielmo Rüstow era nato a Brandeburgo sulla Havel il 25 maggio 1821. A 17 anni entrò nel corpo degli ingegneri, diventò due anni dopo ingegnere e nel 1845 era di presidio nella Posenia. Gli avvenimenti di quell'epoca lo commossero, e scrisse il *Giuramento dell'esercito alla costituzione e Lo stato militare tedesco prima e dopo la rivoluzione* (Zurigo, 1850). Per questi scritti fu arrestato, sottoposto a una inquisizione militare, accusato di alto tradimento. Assolto da quest'accusa, fu tuttavia condannato dall'Autorità militare a un anno e mezzo di fortezza, e questa condanna parve troppo mite ma che lo fece giudicare da un altro Tribunale militare a Glogau. Naturalmente Rüstow capì da che parte si volava il vento, e prima ancora che il Tribunale lo condannasse a ben 31 anni di fortezza, egli fuggì.

Vestito da donna, uscì dalla porta della fortezza, e via da Dresda giunse in Svizzera. A Zurigo piantò le sue humili tende, e visse dapprima di lavori esclusivemente letterari. In breve però ottenne servizio nell'esercito federale come istruttore nelle grandi manovre.

Nel 1850 il Governo svizzero lo promosse a capitano di stato maggiore, e quattro anni appresso, nel 1860, l'Italia vide questo tedesco combattere per lei nelle file di Garibaldi, che ben conoscendone la valentia, lo nominò colonnello del suo stato maggiore. Nella battaglia di Solferino, dove fu indotta la sua divisione, Rüstow teneva il comando. Anche nella battaglia del Volturno ebbe parte rilevante e certo contribuì al buon successo della giornata. Terminata la guerra, liberata Napoli, il colonnello Rüstow tornò in Svizzera, e qui si ritirò.

Preparata la guerra del 1870, Rüstow assisteva in oblio l'antica offesa e offerse i suoi servizi alla patria, ma ne ebbe un rifiuto, e per giunta la patria, dichiarata poi assurda, di avere offerta la sua spada ad un uomo che non aveva la sola amarezza che avvelenò gli ultimi giorni della sua vita; epperò divenne nervoso, suscettibile, ipocondriaco. Quando messi sono fu istituita nel Politecnico di Zurigo una cattedra di scienza militare, e fu lui assegnato quel posto, gli parve che il Governo federale quasi lo uccidesse degradato, e fece il pompimento di uccidersi. Fur troppo mantenne!

Le gloria austriaca viene però al nome di Guglielmo Rüstow dalle sue opere, e si è dato, ma dai suoi studi di storia militare. Non altro scrittore di questa materia lo superò nella attività. In collaborazione al professor Hildebrandt, pubblicò alcuni anni sono a Heidelberg, scrisse la *Storia dell'arte militare* (Gotha, Argovia, 1881), l'eruditissimo lavoro della Tradizioni e commentari agli scrittori militari greci (Zurigo, 1854), e poi passando alle cose romane, *Le scritture e la battaglia di Giulio Cesare* (Gotha, 1855) con l'appendice.

Introduzione al Commentari della guerra gallica di Giulio Cesare (Gotha, 1857), e infine i *Commentari della storia di Giulio Cesare e di Napoleone II* (Stoccarda, 1857). Queste opere mostrano quanto fossero grande le sue cognizioni dell'ordinamento militare antico.

La sua prima opera di storia della guerra moderna è: *La guerra del 1805 in Germania e in Italia* (Frauenfeld, 1854), che forse è stato il miglior lavoro di questo genere. Gli altri scritti gli uscirono velocemente dalla penna: *La guerra contro la Russia nella Crimea* (Zurigo, 1855), *La guerra del 1859* (Zurigo 1859), *Ricordi della guerra italiana del 1860* (Lipsia 1861), *La guerra tedesca-danese del 1864* (Zurigo 1864), *La guerra del 1866 in Germania e in Italia* (Zurigo 1866), *La guerra per i confini renani*

(Zurigo 1871), *La guerra nella Turchia 1875-76* (Zurigo 1876), e *La guerra Orientale nelle sue recenti fasi 1877-78* (Zurigo 1878). Tutti questi scritti non mancano di chiarezza e di logica, e si può dire che il povero di essere alquanto parigiani e un po' frettolosi.

Migliori sono le opere retrospettive: *Storia della guerra italiana del 1848-49* (Zurigo 1852), *Storia della guerra austro-prussiana del 1866* (Zurigo 1866), *La guerra italiana del 1860* (Zurigo 1860), *La prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia e in Grecia del 1796-97* (Zurigo 1860). Quest'ultimo specialmente è un lavoro ottimo.

Anche come scrittore didattico dell'ingegneria, della tattica, della strategia, egli produsse moltissimo; scrisse: *Del modo di utilizzare le trincee secondo i principi dell'arte della guerra* (Frauenfeld 1853), *L'arte della nuova guerra di fortezza* (2 vol., Lipsia 1866), *Avvenimenti alle disposizioni di servizio in campo per lo stato maggiore dell'esercito Svizzero* (Basilea 1855), *La tattica per le armi unite per l'esercito Svizzero* (Dusseldorf 1855).

La *tattica generale secondo l'attuale stato dell'arte della guerra* (Zurigo 1878), *Ricerche intorno all'ordinamento degli eserciti* (Basilea 1855), *La tattica dell'arte della guerra* (Lipsia 1855), *La teoria della piccola guerra* (Zurigo 1862), *Strategia e tattica dei tempi recenti* (3 vol., con disegni, Zurigo 1853-55) ed altri moltissimi scritti, e molte biografie e una enciclopedia. Qualche tutto ciò non bastasse a riempire d'attività la sua esistenza, egli scriveva anche per molti giornali.

Se il Rüstow congiunse il suo nome ai fatti di guerra più memorabili del passato e della nostra storia, quello di Augusto Petermann si accompagna invece a tutte le più ardite, a tutte le più nobili imprese della scienza geografica.

Nato a Bleicherode il 15 aprile 1822, dimostrò sin da quando era scolare del ginnasio uno speciale amore agli studi cartografici, di modo che a soli 17 anni divenne allievo della scuola geografica aperta a Potsdam, nel 1839, dal noto geografo prof. Enrico Berghaus. Ivi rimase legato in vivissima amicizia ad Enrico Lange, anch'è entrato, nel 1844, venendo chiamato ad Edimburgo per collaborare al *Physical Atlas* del geografo della Regina A. F. K. Johnston. Finì il lavoro, si recò prima a Edimburgo, poi a Londra ove la vita gli era assai penosa, mal l'ambasciatore prussiano, cavaliere De Bunsen, lo raccolse e lo professò, sino a che nel 1847, malato di Londra delle maledizioni delle isole britanniche, *Physical Statistical Maps of the British Isles, showing the Geographical Distribution of the Population and Island Hydrography*. Nel 1850 pubblicò il suo primo lavoro, *Tommaso Milner un Atlas of Physical Geography, with descriptive letter press*.

Frattanto però, egli non si appagava di disegnarne carte. A lui la Germania doveva se due scienziati tedeschi, Overweg e Barth, si occupavano della spedizione inglese di Richardson nel centro dell'Africa.

In quell'epoca l'interesse del pubblico per questi viaggi d'esplorazione non era ancora tanto diffuso quanto è oggi, ed è merito del Petermann di avere entusiasmato quest'interesse nel pubblico e incoraggiato i dotti a nuovi tragitti. Le spedizioni africane di Vogel, Heugelin, Munzinger, Beuermann, Rohls, Mauch furono da lui promosse.

Il suo pensiero non volgevasi però soltanto all'Africa. Egli si occupava con amore anche delle spedizioni inglesi al Polo artico e specialmente di quella famosa alla ricerca di Franklin. I suoi scritti d'arte, e sua l'enciclopedia della *Royal Geographical Society*, e i racconti delle spedizioni al Polo fa il dottor Barthelemy, provano che il Petermann fu uno dei precu-

1 Ne daremo i ritratti nel prossimo numero.

sori dei recenti studi polari. La sua attività per quest'intento non si stancò mai per ben 20 anni. Tanto in Inghilterra quanto al suo ritorno in Germania, che ebbe luogo nel 1851, egli fu un « agitatore geografico » nel miglior senso della parola. Viaggiava, scriveva centinaia di lettere, formava comitati, e fu ben superbo e felice quando, nel 1853, poté far sì che il suo paese armasse ed allestisse le spedizioni al Polo, prima della *Germania* sola, e poscia della *Germania* e della *Russia*.

Tutti ricordano come la *Russia* rimanesse sfracellata tra i ghiacci. La *Germania* invece riuscì a fare importanti scoperte lungo la costa groenlandese. Le numerose spedizioni poi organizzate poi da americani, inglesi,

norvegesi, austriaci ed olandesi, che arricchirono la scienza geografica di preziose cognizioni, tutte sono le conseguenze della grande agitazione di Petermann e vennero da lui sorrette con l'opera e col consiglio.

Il nome di Petermann è maggiormente noto per le sue *Geographische Mittheilungen* (informazioni geografiche) che dal 1851 pubblicò a Gotha nello Stabilimento Geografico di Giusto Petermann. Diretto da lui, questo celebre Stabilimento prese nuovo incremento. Egli vi si circondò d'una schiera di pazienti e geniali allievi e collaboratori, tra i quali prediletti lo Behm, che ora continua la redazione delle sue *Mittheilungen*. Il testo e le carte delle ventisette annate, da lui dirette, formano la più

preziosa fonte d'informazioni della geografia moderna. Molte altre carte uscirono sotto la sua direzione dall'Istituto Perthes, e noi acconteremo soltanto a quella in sei fogli degli Stati Uniti d'America, la migliore che sia stata fatta, e a molte nuove pagine nell'ultima edizione dell'*Atlante* di Stieler. Tutte le sue carte dimostrano, oltreché una paziente dottrina, anche una singolare armonia artistica. Questa stessa armonia fra la scienza e l'arte, fra l'erudizione e la fantasia, v'ebbe pure in tutta la sua vita, in tutte le sue opere. E quest'uomo dotto, laborioso e geniale, doveva impiccarsi i medici spiegavano il triste caso dicendo che il suicidio era una malattia cronica della famiglia.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È USCITA LA TERZA EDIZIONE DEL

PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

PRINCIPI DI
SCIENZE FISICHE E NATURALI

DEL PROFESSOR

GUSTAVO MILANI

AUTORE DEL CORSO DI FISICA E METEOROLOGIA

Un grosso volume in-16 di 624 pagine illustrato da 560 incisioni
LIRE CINQUE.

Questo libro popolarissimo è ormai adottato in tutte le scuole. La nuova edizione che esce ora è riveduta dall'autore, che vi parla per i giovani delle ultime scoperte che hanno suscitato tanto rumore, il telefono, il fonografo, il microfono, ecc.

Oggi esce:

IL CONGRESSO DI BERLINO
E LA CRISI D'ORIENTEDI
RUGGIERO BONGHI

SEQUITO DAL TESTO COMPLETO

DEI

PROTOCOLLI DELLA CONFERENZA DI BERLINO

DEI TRATTATI DI S. STEFANO E DI BERLINO E D'ALTRI DOCUMENTI

E CORREDDATO DA DUE CARTE GEOGRAFICHE

DEI NUOVI CONTINI DELLA TURCHIA E DEGLI ALTRI STATI GERMANICI

È un esame della questione d'Oriente dal principio del nostro secolo fino al trattato di Berlino. Di questo trattato, delle discussioni che l'hanno preceduto, delle varie fasi diplomatiche, della parte avuta dell'Italia, è fatto un esame minuzioso.

Importanza e grandissima, aggiungono a questo nuovo volume i Documenti da cui esso è accompagnato. Il testo dei protocolli della Conferenza di Berlino non fu pubblicato da nessun giornale italiano né dal governo. Neppure all'estero non furono pubblicati insieme, ma alla spicciolata per i giornali. Questa è dunque la prima pubblicazione che ne vien fatta nella libreria europea, e perciò ne è dato il testo nell'originale francese. Anche i due trattati di S. Stefano e di Berlino assumono qui una importanza speciale, benché siano stati pubblicati da tutti i giornali; ma la traduzione data fin qui era piena di inesattezze e di errori, specialmente rispetto ai nomi geografici. Nella nostra edizione, la traduzione fu accuratamente riconsacrata col testo originale. Inoltre essi sono corredati delle due carte geografiche che accompagnano il testo dei due trattati.

Perché questo volume ha un'importanza di documenti che lo rende necessario ad ogni biblioteca e a tutti gli studiosi di storia contemporanea.

Un volume di circa 500 pagine con 2 carte geografiche. — L. 4.

Oggi esce:

ATTRAVERSO L'AFRICA

VIAGGIO

DA ZANZIBAR A BENGUELA

DEL CAPITANO

V. L. CAMERON

È uno dei grandi viaggi africani. Bisogna leggerlo prima di quello dello Stanley, a cui è per così dire una splendida introduzione. Cameron scoprì il gran fiume Lokaga o Congo che Stanley risalì tutt'intero. L'ardito viaggiatore attraversò l'Africa in tutta la sua larghezza, dal 4° al 13° di latitudine australe, da un mare all'altro in due anni e otto mesi. Partito da Bagamoyo, piccolo porto dell'Oceano Indiano a Zanzibar, nel marzo 1873, arrivò in meno di un mese al mare all'altro in due anni e otto mesi. Partito da Bagamoyo, piccolo porto dell'Oceano Indiano a Zanzibar, nel marzo 1873, arrivò in meno di un mese al mare all'altro in due anni e otto mesi. Partito da Bagamoyo, piccolo porto dell'Oceano Indiano a Zanzibar, nel marzo 1873, arrivò in meno di un mese al mare all'altro in due anni e otto mesi.

Due volumi della Biblioteca di Viaggi di 530 pagine, con 135 incisioni, 2 carte geografiche e 11 ritratti dell'autore.

L. 6.

L A M O D A

— GIORNALE DELLE DAME —

Cominciò ad uscire il 15 Dicembre p. p. e fin da principio ottenne un successo senza pari e ben meritato per la splendidezza delle incisioni, la quantità e varietà degli annessi, l'eleganza ed il lusso dell'edizione.

Esce una volta al mese, e si compone di 10 pagine di testo, ricche d'incisioni, di modo e di lavori intercalati nel testo. Oltre a ciò, ad ogni numero vi saranno aggiunti:

Un figurino colorato, — un figurino nero, — una tavola di ricami e modelli, — modelli tagliati, — un pezzo di musica in voga, — una tavola colorata di lavori in tappazzeria e un bellissimo gioco di società. — Sorprese, fotografie ed altri oggetti di ornamento.

LIRE 10 L'ANNO — LIRE 5 IL SEMESTRE — LIRE 3 IL TRIMESTRE

PREMIO GRATUITO { PROFILI MULIEBRI, di Carlo D'Ormeville.

AI SOCI ANNUALI DELLA MODA

A chi ne fa ricerca mandiamo un numero di saggio GRATIS.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

